

Prestiti legali con tassi da usura. In quattro finiscono agli arresti

C'è chi ha un bisogno disperato di soldi e chi ne approfitta, lucrando sui prestiti che riesce a fare ottenere ai primi, stritolati poi da debiti con interessi usurari. Sono le storie che si incrociano nell'inchiesta coordinata dalla Procura di Sciacca che ha portato ieri all'arresto di quattro persone, finite ai domiciliari con l'accusa di usura, truffa e falso, mentre ad altri due complici è stato imposto l'obbligo di dimora su ordine del gip Antonino Cucinella, che ha firmato le ordinanze cautelari eseguite dai carabinieri di Bagheria. Ed è proprio da Bagheria che è partita l'indagine, quasi per caso, come stralcio di un'altra inchiesta su un gruppo criminale dedito a contraffazione di documenti, truffa, corruzione e riciclaggio. Durante le attività investigative erano emerse alcune vicende che delineavano resistenza di un gruppo «specializzato» in un altro tipo di attività, usura secondo i magistrati. E le carte erano state inviate a Sciacca perché da lì secondo gli inquirenti veniva gestito il giro che farebbe capo a Giosuè Giglio, palermitano di 34 anni, impiegato in una società finanziaria collegata a Findomestic, società quest'ultima (ma non è la sola) che avrebbe erogato numerosi finanziamenti in realtà non autorizzabili, solo perché ingannata dalla falsa documentazione prodotta: cedolini che indicavano redditi diversi da quelli effettivi, o fascicoli da cui «sparivano» vecchie insolvenze.

Era un vero mediatore finanziario, Giglio; e avrebbe creato una piccola rete di collaboratori che si spacciavano per tali e procacciavano clienti disposti a pagare pure un surplus di interessi in nero pur di ottenere liquidità. Tra questi collaboratori un ruolo preponderante avrebbe avuto Angelo Botta, 34 anni anche lui, che secondo l'accusa si occupava soprattutto della falsificazione di documenti e degli «incassi», attraverso un conto corrente fittizio intestato a una zia: è agli arresti come Roberto Caruso, 42 anni, procacciatore di disperati; e Giovanni Romano, trentacinquenne di Terrasini. L'obbligo di dimora è stato disposto per altri due, coinvolti solo in un paio di casi.

Tutto faceva capo a quell'agenzia di Sciacca e all'impiegato Giglio, che riusciva appunto a fare carte false pur di muovere soldi a credito. Con prestiti che andavano da 10 mila e fino a 60 mila euro e interessi extra in nero che superavano il 10 % e che - aggiunti a quelli legittimi applicati dagli enti erogatori, con percentuali tra l'11 e il 15% - facevano schizzare il livello complessivo ben oltre il tasso di usura. La sede dell'agenzia era però uno dei problemi da risolvere: troppi palermitani ottenevano prestiti lì, come giustificare che si spostassero a Sciacca e non si rivolgessero a un'agenzia nella propria città? La soluzione era persino il cambio di residenza, con Giglio che chiedeva a Botta di produrre certificati, «falla in un comune vicino, non proprio a Sciacca...», diceva al complice, per eliminare i sospetti. Ed ecco che uno dei richiedenti si

ritrovava residente a Ribera. C'è poi il caso di una donna che aveva uno stipendio inferiore a mille euro e non avrebbe potuto ottenere il prestito di 40 mila euro che voleva, anche per azzerare altri debiti con la stessa società; in quel caso - e in altri - si modificò la busta paga ma l'affare stava per saltare perché il marito era perplesso per la cifra che avrebbe dovuto pagare. Alla fine ci si accordò per 5.500 euro di «bonus» da dare ai truffatori, che incassavano da un minimo di mille euro per un prestito da 10 mila a 6 mila per 40 mila. L'indagine si è avvalsa di numerose intercettazioni telefoniche ma anche di controlli certosini sui movimenti finanziari. «Segui il denaro», e in effetti a quel conto corrente fittizio intestato alla zia di Betta i soldi arrivavano sempre il giorno dopo l'erogazione dei prestiti. Gli intermediari volevano essere saldati subito; ai «bisognosi» restavano poi anni di rate da pagare.

Patrizia Abbate